

ANEI – Casa della Storia e della Memoria

Roma – 4 ottobre 2010

Intervento della Prof.ssa Anna Maria Casavola

Sono molto lieta di presentare a voi questa sera un giovane studioso ma già consumato ricercatore, che da anni collabora con l'ANEI e che io ho potuto conoscere e apprezzare attraverso i suoi scritti, articoli e saggi, in gran parte sul fronte della Resistenza e degli internati militari italiani. Sono particolarmente lieta perché Alessandro Ferioli è un collega, un docente che coltiva la storia a latere del suo lavoro quotidiano di educatore e di insegnante di Lettere ed evidentemente, come è stato per me, si è rivolto alla ricerca storica per fare qualcosa di socialmente utile. Io sono fermamente convinta dell'utilità sociale e del valore formativo della storia, la sola disciplina che, se correttamente coltivata e insegnata, possa far nascere delle riflessioni, seminare dei dubbi, far ricavare dei valori. A ragione il nostro maggior scrittore A. Manzoni diceva che niente può educare meglio del vero storico e niente può essere più interessante perché la realtà ha più immaginazione della fantasia.. Naturalmente tutto ciò a condizione che lo storico sia uno storico che si rispetti, sia cioè un testimone della verità, non un intellettuale organico a qualche partito (, cioè che pieghi il racconto a fini ideologici, manipolando o omettendo i documenti)... Io credo che la storia sia spesso una maestra inascoltata perché non la si conosce, di conseguenza non la si ama. Bisognerebbe farla amare e qui mi rivolgo soprattutto agli insegnanti che mi ascoltano, andare oltre il nozionismo freddo e farvi veder agire persone in carne e ossa con le loro passioni, i loro sentimenti, le loro fragilità, i loro ideali e anche le loro ombre. Soprattutto la storia per essere educativa deve essere letta in tutte le sue pagine quelle che ci piacciono e quelle che non ci piacciono, quelle gradite e quelle che pensiamo non gradite al potere politico dominante. Ed è quello che fa Alessandro Ferioli come ricercatore e in particolare con questi due libri di memorie che si presentano stasera, di cui egli ha curato la pubblicazione, il commento testuale, la collocazione storica con una prosa lucida, colta, articolata, ricca di riferimenti bibliografici ma nello stesso tempo comunicativa e accattivante.

Si tratta di due diari, scritti direttamente in prigionia, e quindi di importante valenza storica, perché coevi ai fatti che raccontano, che portano in primo piano due militari anonimi, due protagonisti sconosciuti, un soldatino originario del mantovano di famiglia di piccoli agricoltori, Alberto Gorni e un colonnello veterinario già reduce della prima guerra mondiale Augusto Garagnani.

Ad Alberto che è un buon giovane molto cattolico, in definitiva la prigionia non va molto male per un concorso provvidenziale di circostanze - è avviato ai lavori agricoli e si risparmia quelli più duri in miniera - ma soprattutto per il suo carattere mite, cordiale sempre disponibile che lo aiuta a stabilire contatti con persone e famiglie fuori dal Lager, dalle quali è aiutato e benvenuto. Le sue pratiche devozionali le sue competenze musicali - sa suonare l'organo - lo portano a godere di qualche margine di libertà in più rispetto ai suoi compagni. Ma in lui il sentimento religioso è autentico non un appiglio saltuario cui appoggiarsi nei momenti di bisogno ma una guida costante nelle grandi e nelle piccole cose. Mi ha colpito leggendo questo diario scritto in Lager, in quelle condizioni disumane che credo tutti conosciamo, la sua preoccupazione di buon cattolico per la cattiva abitudine di suo padre di bestemmiare. Sentiamo cosa scriveva già in precedenza alla famiglia dal fronte di guerra in Albania, dove si trovava nel 1942 : "Papà pensa al tuo figliolo lontano che tanto ti ama, non bestemmiare più, domando questa grazia" (lettera 1° agosto 1942) e ancora "E il papà come se la passa? bestemmia ancora? Io prego incessantemente per lui, affinché abbia a diventare un buon

ANEI – Casa della Storia e della Memoria

Roma – 4 ottobre 2010

cristiano e abbia il dono della fede" (lettera 12 Ottobre 1942). Che dire? Sotto il fastidio e l'imbarazzo della barzelletta blasfema al centro della cronaca dei giorni scorsi, mi permetto di consigliare a politici e monsignori la lettura edificante di queste righe di un buon giovane che voleva essere per sé e per gli altri un buon cattolico.

Questo diario così permeato di spirito religioso ci permette di fare qualche considerazione sulle pratiche religiose tra i prigionieri che, quando non scadevano a livelli di superstizione, erano molto sentite e diffuse. A Wietzendorf, in una camerata adibita a cappella, venne costruito un grande altare centrale in blocchetti di cemento, rivestiti poi con tavole di legno. Quasi tutti gli arredi sacri, liturgici vennero costruiti con pezzi di legno e latta di scatolame: così i candelieri, il turibolo, l'incensiere, l'ostensorio. Il filo spinato servì a costruire un grande lampadario centrale e due piccoli a muro ai lati dell'altare maggiore.

Gli stessi tedeschi, pur giudicando negativamente la devozione degli italiani, non avevano potuto negare che, pur con alcune limitazioni, la domenica e nelle feste si celebrasse la messa, data anche la numerosa presenza nei campi di cappellani militari cattolici, anche loro prigionieri ma prigionieri volontari. E anche a loro sappiamo non fu risparmiata la propaganda fascista, così don Luigi Pasa ricorda il suo ingresso a Sandbostel: «Un italiano che giurava tra le autorità tedesche mi si avvicina e mi conduce in disparte. "Voi che siete intelligente non vorrete tradire la patria... Venite a parlare con i soldati affinché collaborino con i tedeschi e sarete lasciato libero di tornare in Italia." "Io sono il cappellano militare, il mio compito è l'assistenza spirituale non la politica (...) In Italia ero liberissimo di rimanere. Se sono qui, è perché partii volontario con l'unico intento di non separarmi da questi miei avieri per i quali vivo" " Siete un traditore" mi grida violento e con una spinta mi manda a sbattere contro i reticolati.»

Sempre a proposito di questo argomento, ci dice V. E. Giuntella che chi è tornato dal Lager è tornato diverso da quello che era partito. E aggiunge: "mai come in quella circostanza sono stati capiti e intesi con l'evidenza quasi di una rivelazione quei testi evangelici che ammoniscono a non servire due padroni, ma a obbedire piuttosto a Dio che agli uomini... a non essere troppo ansiosi del cibo e del vestiario ma a cercare in primo luogo il Regno di Dio e la sua giustizia. Insomma il Lager divenne per tutti credenti e non credenti il tempo in cui si posero drammaticamente gli interrogativi esistenziali sul senso della vita, per alcuni il luogo della ricerca di Dio, e per molti il luogo dove forse per la prima volta lo si invocava per conforto e per speranza”.

Per il colonnello Augusto Garagnani di famiglia borghese e bolognese, colto e già maturo di anni, la prigionia, con la sua peregrinazione in tanti campi diversi della Polonia e della Germania, (Deblin Irena, Czestochova, Langwasser, GrossHesepe) diventa un osservatorio impietoso delle debolezze, meschinità e cattiverie degli uomini sia da parte tedesca che italiana tanto da confessare a se stesso di aver perso la capacità di ridere. Lo stillicidio delle morti quotidiane dei colleghi, che egli meticolosamente annota nel diario insieme con la grottesca cerimonia organizzata dai tedeschi delle onoranze funebri, le condizioni igieniche spaventose, che non permettono la sopravvivenza, la fame sempre in agguato, il sovraffollamento, la sofferenza per la mancanza di notizie dei propri cari, tutto ciò gli provoca nel morale delle ferite profonde che non si rimarginano. Leggiamo questa pagina dal suo diario "Se i nostri cari vedessero quello che mangiamo! È da un po' di tempo che nelle cosiddette minestre ci mettono dei funghi avariati o, per spiegarsi chiaramente, pieni di vermi; finché ne mettevano pochi i vermi erano relativamente pochi, ma ieri che si è voluto, appunto per evitare l'inconveniente ripetuto, fare un'unica minestra di funghi, ne è risultato un vero strato di vermi affioranti sulla marmitta: molti brontolii, molte invettive, ma la

ANEI – Casa della Storia e della Memoria

Roma – 4 ottobre 2010

grandissima maggioranza ha mangiato lo stesso, io compreso, segno dei tempi, vulgo appetito! Del resto che ci danno generi avariati non è la prima volta, anzi! Stamattina ci sono ancora state promesse fucilate se usciamo di baracca durante gli allarmi aerei. Non sono mai stato molto allegro durante questo periodo di prigionia, ma più del solito in questi ultimi tempi mi sento impastato di irritazione e di tristezza; vedo il mio passato, i luoghi e le persone care, varie circostanze della mia vita, in minuti e limpidi particolari, come si dice che siano le visioni ultime dei morituri; mi sembrano quadri, persone e cose già al di fuori della mia persona. Penso sia un effetto della lontananza, della nostalgia e della debolezza fisica, ma a volte mi offrono tutta l'angoscia di un presentimento; angoscia non per me ma per quelle due poverette che mi aspettano. Non so più ridere; ieri, mentre mi facevo la barba, ho provato davanti allo specchio e ne è uscita una smorfia da farmi pietà. Credo che molto dipenda anche da questa vita collettiva, penosissima per me che ho sempre odiato le folle e le collettività anche quando erano gioconde. Ma cerchiamo di resistere nella minima anormalità..." ("Memorie" 15 ottobre 1944)

Anche nel giorno della liberazione del campo di Gross Hesepe, quando i reparti canadesi stavano scacciando i tedeschi a pochi metri dai reticolati, non riesce a provare una gioia autentica, anzi egli si scopre sempre più incline al pianto. Evidentemente il Lager dovette accentuare la sua tristezza caratteriale e che probabilmente non fu mai superata.

Entrambi gli estensori di questi diari, una volta rimpatriati li chiuderanno nel classico cassetto e lì li dimenticheranno, in fondo li avevano scritti per mantenere un contatto con le loro famiglie, non per altre ambizioni, ma dopo molti anni dalla loro morte saranno amorosamente i familiari a ricercarli e a farli conoscere per ricordarne la memoria.

Bello e commovente sentimento, affinché, come leggevamo a scuola in Erodoto, "le imprese degli uomini col tempo non siano dimenticate, né le gesta grandi e meravigliose [...] rimangano senza gloria" annota Alessandro Ferioli.

Ma questa attenzione da parte delle famiglie e delle autorità civili non la ebbero invece i reduci al loro rimpatrio, essi non furono compresi nel loro sacrificio, e apparvero dice Enrico Deaglio come "animali strani" a confronto dei partigiani vittoriosi, perché avevano preferito 20 mesi di lager pur di restare fedeli a un giuramento, un giuramento prestato a un re che era ingloriosamente fuggito. A loro capitò quello che dice Primo Levi fosse il sogno che li aveva tormentati nei Lager, quello di tornare, voler raccontar ma non essere ascoltati. Elsa Morante così descrive cosa capitava agli ebrei ritornati: "Presto essi impararono che nessuno voleva ascoltare i loro racconti, c'era chi se ne distraeva fin dal principio e chi li interrompeva ridacchiando, quasi a dirgli: "Fratello, ti compatisco, ma in questo momento ho altro da fare"". Perché i racconti degli ebrei, come anche quelli degli IMI, non somigliavano a quelli avventurosi dei capitani di mare e di Ulisse, l'eroe di ritorno alla sua reggia, erano racconti che mettevano tristezza e la "gente voleva rimuoverli dalla propria giornata come dalle famiglie normali si rimuove la presenza dei pazzi o dei morti". E avendo capito questo gli internati, quasi vergognandosi di aver sperato ben altro trattamento se non la riconoscenza dei loro connazionali, si chiusero pudicamente in se stessi, in un ostinato silenzio, un silenzio che solo oggi gli storici cercano di rompere.